

## LO STATUTO DI GENERE DEL ROMANZO SOCIALE

Genere di narrazione dalla fisionomia discussa e incerta, il romanzo sociale chiarisce la sua identità costitutiva se lo si mette a confronto di un altro tipo di prodotto letterario, dalle caratteristiche ben note e di prestigio riconosciuto: il romanzo storico. Entrambi sono figli della modernità culturale urbano-borghese; e ambedue presuppongono una connessione organica di fattori estetici ed extraestetici, che li colloca agli antipodi delle tendenze alla letterarietà pura, o ritenuta tale.

Secondo la celebre definizione dell'autore dei *Promessi sposi*, il romanzo storico è un componimento misto di storia e d'invenzione. I personaggi e gli eventi creati dall'immaginazione autoriale si accorpano indissolubilmente con elementi circostanziali desunti dalle conoscenze storiografiche più accreditate riguardo al periodo epocale in cui la trama fattuale è ambientata. In questo modo la vicenda narrativa ostenta dei connotati di verosimiglianza che ne rafforzano la credibilità agli occhi del lettore; senza smussare, anzi esaltando l'effetto di fascinazione esotica di un mondo perduto nel passato. Decisiva è l'energia icastica del quadro spettacolare che il romanziere ha saputo rendere più vero del vero.

Per analogia, il romanzo sociale può essere definito un componimento misto di sociologia e d'invenzione. L'argomento di racconto è architettato dalla fantasia ingegnosa dell'autore; ma i comportamenti dei soggetti protagonisti rimandano inequivocabilmente alle modalità di vita attribuite per comune consenso ai soggetti collettivi, le classi i ceti le caste che convivono e confliggono in una comunità di appartenenza spazialmente e temporalmente determinata. Anche qui, ha un effetto decisivo il fascino esotico insito nella raffigurazione di usi e costumi diversi rispetto alle esperienze di realtà di cui chi legge ha nozione.

Come il romanzo storico, così il romanzo sociale offre ai letterati un sistema per appropriarsi dei grandi paradigmi di sviluppo del sapere umanistico moderno. Ecco allora i romanzi storici, si chiamino Walter Scott o Alessandro Manzoni, riferirsi al largo movimento di idee storicista; mentre i romanzi sociali, Dickens o Hugo o Verga, si avvalgono delle conquiste del pensiero sociologico. In tutti e due i casi, ciò implica

l'accettazione di nuovi vincoli, nel concepimento delle loro opere, estranei a quelli insiti nelle normative retoriche della classicità antica.

Naturalmente l'estro creativo viene incentivato, non avvilito dalla scelta deliberata di rispettare una esigenza di veridicità oggettiva, cui richiamare i personaggi del mondo di finzione liberamente concepito. D'altronde basta intendersi: se si preferisce infischiarne delle conoscenze storiche più consolidate, come fa Alexandre Dumas nei *Tre moschettieri*, niente succede, salvo che sarà più corretto parlare non di romanzo storico ma di cappa e spada. Allo stesso modo, se si attribuisce a personaggi femminili di basso cetto una fortuna troppo strepitosamente fiabesca, come fanno Liala o Peverelli o Mura, si parlerà non certo di romanzo sociale ma di narrativa rosa.

Nella loro tipologia più canonica, entrambi i filoni riutilizzano, aggiornandolo, il gran canone della verosimiglianza realistica, asse di sviluppo continuistico della civiltà romanzesca occidentale. Beninteso, sarebbe ingenuo attribuire alle asserzioni del narratore un carattere di affidabilità indiscutibile: tutti sanno che la visione severa e sprezzante del dominio spagnolo nella Lombardia secentesca, come l'ha fornita Manzoni, è stata sensibilmente contestata dalla storiografia più recente. Mentre l'andamento delle lotte sindacali della mano d'opera edilizia nella Firenze del *Metello* di Pratolini ha potuto esser ritenuto alquanto edulcorato.

Ma l'essenziale è che la storicità o la socialità valgano come terreno di mediazione per rendere plausibile il paragone, esplicito o implicito, che il testo propone tra la situazione ambientale in cui sono fatti muovere i personaggi della finzione e quella in cui versano l'autore reale coi suoi destinatari elettivi, nella contemporaneità. Qui sta la funzione essenziale che entrambi i generi di componimento misto si propongono di assolvere: verificare il rapporto tra il mondo di cui abbiamo esperienza fisiopsichica diretta e un mondo altro dal nostro, ma al quale non possiamo sentirci estranei e che ci incuriosisce ci turba ci affascina. Ma appunto qui l'analogia strutturale fra le due tipologie gemellari è contrappesata dalla distinzione oppositiva che le separa.

Il romanzo storico imposta e propone un confronto fra l'epoca in cui è collocato l'apologo romanzesco e quella in cui l'autore scrive. Il romanzo sociale invece pone a raffronto lo status economico, morale e civile della fascia di popolazione cui i personaggi di finzione appartengono, con le pratiche di vita familiari a chi firma il libro e nelle quali chi legge non fatica a riconoscersi. Nel primo caso dunque il paragone avviene sull'asse della diacronia, nel secondo su quello della sincronia. Sempre però dal testo promana l'invito a rendersi conto ed apprezzare la distanza: ma assie-

me avvertire la prossimità tra l'universo creato letterariamente e quello esperito dai destinatari nella concretezza della loro esistenza.

Tra lo ieri e l'oggi della dinamica storica, come fra i diversi livelli della stratificazione sociale, può sussistere un divario più o meno forte: mai però assoluto, come si verificava nell'epica antica tra il cantore e gli eroi favolosi dei quali erano evocate le gesta leggendarie. Nondimeno il distanziamento resta ben percepibile: cosa indispensabile perché si produca l'effetto di stupore intrinseco sia al romanzo storico sia al romanzo sociale.

Non per nulla le stagioni più propizie alla fioritura dei due generi moderni sono a ridosso di grandi cambiamenti dei regimi politici ed economici, quando vediamo con occhi nuovi il rapporto tra il mondo che ci è intimo e i mondi esterni, gli altrove spaziotemporali ignoti o malnoti. Per quanto riguarda il romanzo storico, a venir effettuato è un viaggio *à rebours* sino ad epoche più o meno vertiginosamente antecedenti l'avvento della modernità, con le sue forme di governo e codici legislativi. Mentre il romanzo sociale punta anzitutto alla visita in chiave demografica dello spazio infido e pauroso delle grandi metropoli ottocentesche.

In questo secondo filone, a configurarsi è una sorta di viaggi di esplorazione romanzesca in territori letterariamente sconosciuti, abitati da popolazioni peggio che selvatiche: le misere faune proletarie dei lavoratori manuali o disoccupati o degli esseri infortunati o dei malavitosi. Inoltrarsi in queste plaghe pericolose, perché sottoborghesi, era sfidare l'ignoto. Non per nulla l'archetipo narrativo internazionalmente più acclamato reca il titolo emblematico *Les mystères de Paris*, di Eugène Sue. Come è noto, anche in Italia non mancarono le emulazioni, la più significativa delle quali resta *I misteri di Napoli* di Francesco Mastriani (1869-70, in volume 1875), ultima parte di uno sterminato trittico di «studi storici su le classi pericolose in Napoli», con *I Vermi* e *Le Ombre*, tutti all'insegna di un polaresco sentimento di giustizia sociale.

All'arcaicità dei regimi di vita nei tempi preborghesi o primoborghesi fa riscontro il miserabilismo delle plebi ammassate nei centri abitativi in crescita febbrile. Così, al folclore medievistico dell'Inghilterra di Riccardo Cuor di Leone descritto alla brava da Scott nell'*Ivanhoe*, fa riscontro il folclore urbano della *Milano sconosciuta* di Paolo Valera. Ma la dimensione della contemporaneità lascia spazio anche al primitivismo dei costumi contadini nella *Acì Trezza* affrescata da Verga con colorismo contristato. Nella diversità dei casi, comune è l'effettismo pittorresco insito nella rappresentazione di comunità radicalmente dissimili da quella dei ceti colti medioborghesi, italiani o inglesi, di primo o di secondo Ottocento.

Fra i testi del genere romanzo storico e quelli del romanzo sociale l'op-

posizione di fondo sta nella angolatura dell'ottica compositiva, da cui dipendono le forme di gratificazione offerte ai fruitori. Il primo dei due generi misti sorge con la vocazione di apologizzare gli ordinamenti della civiltà liberal borghese, più avanzata rispetto ai regimi gentilizi; ma nello stesso tempo il narratore porta il lettore ad entusiasarsi per l'avventurosità ariosa dei tempi andati. Bello è proiettarsi nella gagliardia di quei prodi. Al contempo però, piacevole è sentirsi persuasi della fortuna di vivere in una epoca più progredita, più raffinata e confortevole da abitare.

Per converso, l'altro genere misto convince con facilità l'io leggente della buona sorte occorsagli nascendo nei ceti superiori. Ma il risvolto di questa gratificazione è l'inquietudine della retta coscienza, davanti alla spettacolarizzazione drammatica delle umili traversie delle quali è intessuta la vita del basso popolo. Alla visuale rassicurante della fiduciosità storicistica si contrappongono i fermenti di scontento del criticismo sociologico nella valutazione dell'ordine costituito. Ovviamente, ciò può dar luogo a varie forme di patto narrativo: la eccitazione di un senso di ribellione indignata oppure l'acconsentimento a una rassegnazione più o meno sconsolata.

L'ottica storicistica resta intrinsecamente progressista anche quando racconta di sciagure fallimenti sconfitte, come per esempio nella *Battaglia di Benevento* o *L'assedio di Firenze* del Guerrazzi: perché comunque rassicura sul vantaggio del vivere oggi, cioè in un tempo propizio ai risarcimenti e alle vendette. Invece l'ottica sociologica, prospettando le contraddizioni e i limiti dei criteri di convivenza attuali, non può non aprire il varco a preoccupazioni, proteste e accuse che attendono di essere risolte. È questo che fa di tale narrativa un ambito privilegiato per l'impegno militante.

Lo statuto di genere del romanzo sociale è insomma più duttile di quello del romanzo storico. In effetti non mancano anche le rappresentazioni romanzesche dei paesaggi mondani dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, basti pensare ai colorismi rutilanti dei quadri di alta mondanità del D'Annunzio «romano». Qui la fascinazione esotica ha un carattere di appagamento voyeuristico; ma le si accompagna pur sempre un fondo di rammarico per lo stato di inferiorità in cui l'io leggente non può nascondersi di versare rispetto a un mondo di finzione inarrivabilmente seducente. Nella percezione comune però questi quadri di vita della «bella gente», per quanto trascoloranti, non sono considerati sociologicamente significativi. Dove sono di scena le galanterie eleganti, si preferisce parlare di romanzi di costume.

Tenuto conto di ciò, si può dire che il romanzo sociale è nato nell'am-

bito della borghesità, con la vocazione a dare dignità letteraria alle peripezie di personaggi appartenenti ai ceti subalterni. La genesi di questa narrativa si intreccia con la levitazione della questione sociale, nel corso dell'Ottocento. Le è dunque intrinseco un senso di partecipazione compassionevole alle pene delle classi subalterne, mai prese in considerazione dai poeti in spirito di serietà. La tradizionale satira del villano così come le pastorellerie arcadiche andavano cancellate. Per spirito di reazione, era comprensibile enfatizzare il pathos dell'umanitarismo il più querimonioso e lacrimoso. E il romanzo sociale si qualifica come terreno elettivo per una affermazione di primato della sensibilità solidaristica romanticamente effusa.